



## **Esercizi spirituali *Sulle tracce del Concilio***

### ***IL CONCILIO DAL PUNTO DI VISTA DI UNA DONNA LAICA***

*Paola Bignardi*

Caravaggio, 05.04.2013

## **Introduzione**

Per noi che, poco più che bambini, la sera dell'11 ottobre del 1962 ci siano sentiti raggiungere dalla carezza del Papa, è una grande emozione celebrare la festa dei 50 anni dall'apertura dell'evento conciliare.

E certo allora non abbiamo colto il valore che avevano quelle parole e quel gesto, che abbiamo capito a poco a poco, nel tempo, comprendendo che con esse la Chiesa voleva recuperare il vivo senso di un amore alla vita e di vicinanza fraterna e quasi commossa alle persone.

## **1. Il Concilio, evento dello Spirito**

Oggi il sentimento che prevale, pensando al Concilio, è quello della gratitudine, per la grazia di essere vissuti in una Chiesa che nel Concilio ha riscoperto la sua natura evangelica.

Vi è una generazione che si è entusiasmata per il Concilio perché ha potuto sperimentare e apprezzare la novità che esso ha comportato e che si incontrava con il sogno di Chiesa che aveva nel cuore.

Ci sono generazioni di giovani che non hanno avuto lo stesso attaccamento al Concilio e al suo spirito perché non hanno conosciuto la Chiesa di prima: una Chiesa che ha generato dei santi, ma che, nel tempo, stava diventando fuori tempo.

Con il Concilio Giovanni XXIII aveva voluto aggiornare la Chiesa, renderla contemporanea, anzi, ringiovanirla, mostrando la perenne novità del suo cuore.

Chi è vissuto a cavallo di queste due stagioni può meglio apprezzare la novità del Concilio, essere geloso della sua spiritualità, sentire la responsabilità di mettere a frutto le prospettive, gli orientamenti, le scelte compiute in quegli anni. Soprattutto geloso di custodirne lo spirito e di mettere a frutto, come si fa come un seme nascosto nella terra che deve germogliare e crescere, le acquisizioni più preziose:

- Il primato di Dio che si fa vicino al suo popolo, che parla ad esso e che non smette di comunicare il suo amore, svelato nella Parola. Il Concilio ha contribuito a mettere nelle mani di tante persone la **Parola di Dio**, intesa come il segno di un Dio in comunicazione con l'uomo.
- Il Concilio ha favorito una maggiore attenzione alla **dimensione comunionale della Chiesa**; la Chiesa, mistero e popolo di Dio, pensata a partire dalla comunione di Dio; le diverse vocazioni valorizzate per far splendere la multiforme ricchezza del mistero; l'unità del popolo di Dio, manifestazione della vita stessa di Dio.

- Il **dialogo con il mondo** è stato quasi un sigillo della sensibilità conciliare: il mondo non più considerato come un antagonista o come un interlocutore che sta di fronte alla Chiesa, ma come il contesto di cui la Chiesa è parte; come il figlio da amare con la stessa misericordia del Padre; la realtà da guardare con attenzione e interesse, perché abitata dallo Spirito.

Il Concilio ha liberato **energie nuove**, che si sono espresse

- Nel rimettere in mano al popolo di Dio la Scrittura; nel vivere la liturgia come il respiro di fede della comunità; nell'ecumenismo, nel dialogo con tutti...  
È impossibile qui approfondire questi aspetti; mi limito a segnalare quelli che riguardano soprattutto i laici.
- I **laici cristiani**, non più considerati figure di secondo piano, quasi cristiani di serie B, sono stati ritenuti partecipi a pieno titolo nella Chiesa, corresponsabili di essa, coinvolti nella vita ecclesiale con la loro specifica vocazione e con le forme molteplici della loro esperienza di vita. I laici chiamati alla santità come tutti i battezzati, perché la santità è l'unico modo di essere cristiani, cristiani che fanno sul serio;
- in **strutture di corresponsabilità** e di comunione: la stagione dei Consigli Pastorali come forme di partecipazione ecclesiale (e l'incapacità di interpretarne l'originale natura ecclesiale, con l'esito di uno svuotamento del loro significato reale). Sono andati in crisi prima di aver mostrato il loro valore;
- **nell'emergere di nuovi carismi** che a partire dal laicato e dalle sue esigenze, hanno espresso realtà aggregative ecclesiali, le cui forme hanno introdotto significativi elementi di novità nella vita della Chiesa. Gli anni successivi al Concilio hanno visto un "rigoglioso fiorire di gruppi, associazioni e movimenti di spiritualità e di impegno laicali" (ChL, n. 2): nuove realtà o realtà sorte prima del Concilio e che all'indomani dell'evento conciliare hanno preso forza e sviluppo.

## 2. Gli anni dopo il Concilio <sup>1</sup>

Credo che non si possa parlare oggi di Concilio se non cercando di ricostruire la storia degli ultimi decenni della Chiesa italiana, soprattutto in relazione alle scelte pastorali compiute e al coinvolgimento dei laici

*Il processo di differenziazione in una storia di sostanziale unità*

La società con cui si è incontrato il Concilio in Italia era ancora caratterizzata da una sostanziale omogeneità culturale, in larga parte ispirata ad una visione cristiana della vita. In particolare, tale omogeneità convergeva verso alcune realtà che fungevano da poli:

- Unità pastorale, attorno alla parrocchia;
- Unità della militanza laicale, attorno all'Azione Cattolica
- Unità politica, dal dopo guerra in poi, attorno alla Democrazia Cristiana.

Questa unità comincia ad incrinarsi dopo il Concilio, - e non per effetto del Concilio - con esiti diversi per ciascuno di questi aspetti.

*La crisi del modello pastorale tradizionale*

Innanzitutto va in crisi la parrocchia, a causa di cambiamenti sociali, culturali e religiosi: la mobilità delle persone, lo sradicamento di molte famiglie, la frammentazione sociale.... È solo crisi di un modello pastorale messo alla prova dai cambiamenti in corso? O non è piuttosto una crisi che è effetto di un processo di secolarizzazione, e poi di scristianizzazione e poi di neopaganesimo, che non si è ancora esaurito?

---

<sup>1</sup> Ho approfondito questo excursus in *Appunti di cultura e politica*, n 4, luglio-agosto 2011.

Alla crisi dell'impostazione tradizionale si risponde con una generale **riorganizzazione della pastorale**, innanzitutto ai livelli centrali, e poi a quello parrocchiale. Spesso ci si illude che uno sforzo per rafforzare la parrocchia come struttura possa frenare la perdita di efficacia dell'azione pastorale e attutire il fatto che la parrocchia (in quanto struttura pastorale o in quanto Chiesa?) non costituisce più un punto di riferimento per le persone.

Negli anni successivi al Concilio, l'azione di riorganizzazione della pastorale ha avuto il compito di adattare i modelli dell'azione della Chiesa all'idea nuova consegnata dal Concilio. Ma ha avuto anche altre motivazioni ed effetti non sempre positivi. Dentro questa riorganizzazione, ha giocato un ruolo *progressivamente* più forte l'esigenza di ordine, di rafforzamento, nel momento in cui la comunità cristiana cominciava a percepire la sua crescente debolezza. I criteri che hanno via via caratterizzato l'organizzazione della pastorale sono stati quelli *dell'efficienza, del pragmatismo e talvolta anche della visibilità*, vissuta come una forma della testimonianza cristiana.

**Un'organizzazione forte mal sopporta le soggettività:** rendono complesso il modello; rischiano di disturbare, di fare disordine. Le soggettività che iniziano a soffrire di questa impostazione sono quelle vocazionali, soprattutto quella dei laici e delle religiose; quelle associative; quelle di realtà che rispondono a logiche nelle quali operano dei carismi e in cui si esprime l'iniziativa delle persone o di realtà comunitarie (Cfr. rapporto tra Iniziazione cristiana e ACR).

Questa nuova impostazione è contrassegnata da un'azione pastorale che si affida alle **iniziative, alla realizzazione di progetti, in un contesto molto strutturato**; ma la sovrabbondanza di attività ha reso necessarie tante risorse e ha finito con il coinvolgere tutte le energie disponibili di un laicato, spesso gratificato dal fatto di essere così intensamente assorbito dalla pastorale. Un'impostazione così fortemente centrata sulle attività da realizzare ha fatto sì che la presenza delle diverse vocazioni e dei ministeri fosse soprattutto in senso funzionalistico, rendendo difficile l'esprimersi del valore vocazionale e carismatico delle vocazioni stesse.

**Si rafforza il ministero del presbitero;** il suo legame con l'istituzione lo rende funzionale a questa impostazione. La corresponsabilità torna ad essere collaborazione.

**La pastorale è sempre più auto centrata.** Il legame della comunità cristiana con la vita di ogni giorno, con la mentalità delle persone comuni, con i luoghi e le esperienze della secolarità si fa sempre più debole; il dialogo con il mondo, fragile o inesistente. Questa pastorale è anche *difensiva*: quando ci si allontana da una realtà, si finisce con il conoscerla sempre meno, con il diffidare di essa e, alla fine, con l'averne paura.

### ***Il doppio percorso del laicato***

Dentro questo processo, dopo gli entusiasmi del primo dopo Concilio, la spinta partecipativa del laicato si affievolisce. Prende avvio a poco a poco un duplice processo: da una parte c'è la storia del laicato non organizzato, più legato alla parrocchia e alla Chiesa locale, dall'altra vi è quella del laicato aggregato, nella forma dei movimenti.

#### *Il laicato "parrocchiale"*

Il laicato, gratificato dal sentirsi accolto nella comunità cristiana come un protagonista, si è andato coinvolgendo decisamente nella pastorale; l'essere operatore pastorale è diventata la forma della partecipazione alla vita della Chiesa, ma questo a poco a poco ha generato una lontananza dalle responsabilità secolari; da parte dei laici, ma anche da parte della comunità cristiana, sempre più Chiesa senza mondo, impegnata nelle proprie attività interne e alla fine anche ripiegata su di esse.

I laici senza un ruolo pastorale sono diventati *invisibili e irrilevanti*: mi sembrano i due termini più adatti a descrivere la situazione dei laici cristiani nell'attuale contesto ecclesiale. Non mi riferisco a quella esigua minoranza impegnata nelle attività pastorali, ma a coloro che, esterni per varie ragioni a tali attività, vivono con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata.

Cristiani *invisibili* ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari.

Irrilevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso una intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni sul significato del vivere da cristiani in un contesto che si trova lontano da Dio ma che non ha scelto di mettersi contro Dio.

### *L'affermarsi di nuove realtà aggregative*

Negli anni del dopo Concilio sono sorti –o si sono affermati- nuovi movimenti, nati da una spinta carismatica come risposta ai problemi nuovi del tempo. Essi sono caratterizzati da una forte identità, spesso legata ad un'idea forza; dalla presenza di un fondatore; da un'impronta carismatica forte e dalla debolezza di strutture democratiche; dal carattere dell'universalità, più che del radicamento in un territorio e nel tessuto di una Chiesa diocesana.

Queste esperienze aggregative rispondono alle esigenze di un tempo nuovo. Raggiungono ambienti di vita che la pastorale tradizionale non raggiunge più; si spendono per un nuovo annuncio del Vangelo; inventano nuovi percorsi per diventare cristiani; si esprimono attraverso forme di spiritualità nuove, più libere da quelle tradizionali, interpretando bisogni -veri o ambigui- di interiorità, di ritrovamento di sé, di incontro con il mistero. Spesso raggiungono persone nuove, uscite dai circuiti comunicativi delle comunità cristiane, ma anche molte persone che non trovano risposta alle domande che si portano dentro, alle esigenze di crescita interiore o di testimonianza, non interpretate da comunità cristiane dove non esistono luoghi dove mettere in discussione le proprie domande e dove "imparare" la fede partendo da molto lontano.

Il modo con cui i nuovi movimenti sono entrati in relazione con la comunità cristiana talvolta ha messo in crisi le strutture ecclesiali tradizionali, dando interpretazioni non univoche delle stesse scelte conciliari; ha aperto una stagione non sempre feconda di dibattiti; talvolta di conflitti; spesso di reciproche estraneità.

La fatica del confronto con la comunità cristiana, con la vita pastorale, tra aggregazioni; la diffidenza nei confronti delle realtà di antica tradizione; il limite dell'assolutizzazione della propria esperienza tipica delle origini: tutto questo ha reso difficile mettere a vantaggio di tutta la Chiesa la ricchezza che le nuove realtà pure recavano. D'altra parte, anche l'impostazione della pastorale non ha aiutato quando è stata ridotta a struttura e organizzazione, incapace di valorizzare le soggettività; quando si è chiusa alle esigenze nuove delle persone; quando, anziché articolarsi per incontrare situazioni diversificate, ha cercato la strada dell'omogeneità e della omologazione.

Tutto questo avrà importanti riflessi sia sul modo di pensare e di vivere la Chiesa, sia sul tema dei laici.

### *Il travaglio dell'Azione Cattolica*

Un caso a parte è quello dell'Azione Cattolica, messa alla prova dai profondi cambiamenti in atto. La sua attività e il suo progetto vengono messi in discussione in nome della comune vocazione battesimale propria di tutti i laici, che rende evidente come non sia necessario essere di AC per vivere una vita cristiana laicalmente impegnata; ma viene messa in crisi anche da un'impostazione della pastorale che di fatto rende superflua ogni soggettività, soprattutto se aggregata, in nome di un'organizzazione unitaria e accentrata della pastorale stessa.

Espressione di quelle aggregazioni che non scelgono un proprio progetto di Chiesa e che si pongono a servizio del cammino della comunità, l'Azione Cattolica talvolta è stata esclusa anche da chi riteneva che introducesse un elemento di differenziazione e che questo fosse per principio disgregante per la comunità; oppure da chi l'ha ridotta ad un rango esecutivo, impedendole di essere un soggetto di Chiesa.

### 3. Il Concilio davanti a noi

Indico tre sfide che costituiscono tre banchi di prova per la nostra capacità di guardare al futuro e di costruirlo responsabilmente, a qualunque prezzo.

La questione della fede. L'interesse e l'amore verso il mondo. La comunione ecclesiale.

#### *La questione della fede*

Il consumismo che ha investito in modo massiccio la società italiana ha eroso le coscienze e fiaccato le energie soprattutto della generazione adulta, modificando profondamente il sistema di valori, senza che la comunità cristiana si rendesse sempre conto degli effetti corrosivi di tale sistema.

Si è andata diffondendo una mentalità sostanzialmente **neo-pagana**<sup>2</sup> che ha mondanizzato la fede e che la accetta insieme ad elementi estranei ad essa, senza cogliere l'eventuale incongruenza di questo affastellarsi di visioni della vita che non hanno coerenza, né un elemento di unità né un centro di gravitazione.

La fine di una *societas christiana* ha fatto emergere **l'esigenza di una fede personale**, radicata nella coscienza e nelle scelte soggettive delle persone, con la conseguenza di una revisione del modo di fare formazione, dal punto di vista del processo ancor prima che del contenuto.

In questo contesto è andata in crisi profondamente la fede cristiana, indebolita dal confronto con processi culturali lontani da quelli che le erano consueti e in cui era radicata; collocata dentro una società non più in grado o non più disponibile a sostenere un modo di vivere da cristiani.<sup>3</sup>

La società di oggi sembra aver consumato il suo divorzio dal Cristianesimo ufficiale e dalla Chiesa, un divorzio senza troppi risentimenti, senza violente opposizioni e tantomeno senza persecuzioni;<sup>4</sup> semplicemente la maggior parte delle persone riconosce che la forma di vita in cui il Cristianesimo si esprime le è estraneo.

Nella lontananza dei giovani dalla Chiesa si riflettono gli aspetti più inquietanti della crisi di fede diffusa, che riguarda anche i credenti, perché nell'attuale contesto la questione è quella di saldare la fede con una vita che è molto lontana da quella in cui la fede è nata, si è radicata e sviluppata.

L'Anno della fede è un tempo propizio non solo per registrare dei fenomeni o per compiere qualche scelta operativa, ma per porsi alcuni interrogativi ineludibili. Perché tanti, giovani e adulti, si allontanano oggi dalla fede? Che cosa sta succedendo nella vita delle persone comuni? Nella coscienza dei giovani? Come sta cambiando la loro ricerca di valori assoluti, la loro tensione verso Dio? È proprio vero che i giovani hanno imparato a fare a meno di Dio? o piuttosto rivelano in forme che appaiono indecifrabili una sete di Dio cui non si sa rispondere? Un bisogno di Dio che si intreccia con la loro domanda di vita e di pienezza?

Oggi le categorie culturali e i linguaggi con cui si esprime la comunità cristiana sono incomprensibili alle nuove generazioni e irrilevanti per le generazioni adulte.<sup>5</sup> Parole —e concetti— come quello di salvezza, di peccato, di redenzione, grazia, per non citare che alcune tra le strutture fondamentali della fede cristiana, sono completamente estranee a persone che sono cresciute in un clima culturale in cui queste idee sono sparite e sono diventate estranee al modo comune di

---

<sup>2</sup> Cfr XIII Sinodo dei Vescovi, *Instrumentum Laboris*, n.52

<sup>3</sup> Id, n. 6

<sup>4</sup> Id, n. 52

<sup>5</sup> Già nel 1963, in un breve e illuminante saggio, il teologo Paul Tillich si domandava: “il messaggio cristiano, (specialmente la predicazione cristiana) è ancora rilevante per le persone del nostro tempo?”, cioè “risponde agli interrogativi esistenziali dell'umanità di oggi”? (TILlich P., *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità di oggi*, Queriniana, 1998, 40). L'interrogativo è più che mai aperto e attuale.

pensare la vita e di esprimerla. Sarebbe necessario entrare nel linguaggio della fede in altro modo rispetto al passato, mostrando come il lessico della vita cristiana alluda ad esperienze umane e a dimensioni esistenziali comuni a tutti; solo così le persone di oggi potranno avvertirli come chiavi di interpretazione della loro stessa vita. Solo rendendo visibile ed evidente il loro significato antropologico, sarà possibile percorrere la strada che avvicina le persone di oggi alla fede cristiana come un possibile modo per interpretare la vita e dare forma al proprio progetto esistenziale<sup>6</sup>. Al tempo stesso è necessaria una nuova espressione della fede, che sappia dire con un linguaggio di oggi il male e la misericordia, la perdizione e la salvezza, l'alternativa cristiana e la sua profezia. Occorre saper dire, anzi, raccontare, la vita vissuta da cristiani con parole umane e attuali.

È chiaro che alla Chiesa si chiede oggi una grande operazione culturale, -oltre che spirituale- ben più che un aggiustamento o un incremento delle sue iniziative pastorali; un'operazione culturale generata da una conversione alla libertà dello Spirito e non solo frutto del Magistero o di un'élite teologica, ma capace di coinvolgere il popolo di Dio in tutte le sue espressioni, come soggetto di interpretazione delle forme attuali del credere.

Occorre **ricentrare la nostra mentalità ecclesiale sulla missione**, recuperata nello spirito conciliare della "Gaudium et Spes": la missione come fiducia nel Vangelo, come esperienza che si rigenera di continuo dalla novità del Vangelo. Se non si sostiene la creatività e l'iniziativa dei laici per la missione in questi contesti, penso che ci chiuderemo sempre di più nell'affermazione di principi astratti o nel sostenere un mondo ideale che oggi non c'è più.

### *Un nuovo interesse e amore per il mondo*

Uno dei limiti delle nostre comunità è oggi quello di non aver saputo tradurre in vita la Gaudium et Spes, magari adducendo come motivazione il fatto che "è superata": da qui uno scarso interesse per il mondo. Anche per questo la vocazione laicale conosce un momento così pesante di difficoltà: se la Chiesa ha una relazione debole e poco significativa con la realtà umana e sociale di cui è parte, ha poco bisogno **dell'impegno laicale dei laici**, cioè di laici che vivano con intensità la dimensione secolare della loro vocazione, dimensione che è qualificante e identificante.

Vi è una sottile tentazione che percorre oggi la comunità cristiana: è quella di prendere le distanze da un mondo ritenuto ostile; o coltivare un sotterraneo disprezzo per un'umanità ritenuta indifferente a Dio.

E poi vi è una pericolosa paura oggi del mondo, quasi che il contatto con esso potesse contaminare i cristiani e minacciare la loro fedeltà al Vangelo.

Occorre che le comunità cristiane tornino **ad un confronto fiducioso con il mondo di oggi**, che vuol dire consentire a questa realtà di provocare il nostro modo di vivere, di metterlo in discussione per lasciarci rigenerare dalla realtà, dal confronto con la vita. Questo nostro tempo di cambiamenti così rapidi e accelerati richiede alle nostre comunità un modo nuovo di entrare in relazione.

E al tempo stesso occorre una considerazione più positiva e attenta della vita, nelle sue dimensioni esistenziali più comuni e concrete; una valorizzazione dell'umanità, spazio per un dialogo con tutti. Con questo stile la vocazione dei laici torna ad avere un senso, che non si limiti alla collaborazione alle attività interne della parrocchia.

---

<sup>6</sup> Del resto questa era l'intuizione più viva e feconda del Convegno di Verona è stata proprio questa: reinterpretare la pastorale a partire dalla centralità della persona; avrebbe potuto rinnovare la pastorale profondamente, a partire da una chiave di forte attualità. Ma l'essersi limitati, nel dopo Convegno, a ripetere qualche riflessione sulla speranza cristiana, quasi fosse un tema a sé e non una categoria generatrice di nuove prospettive, ha finito con l'archiviare questo evento, depotenziandolo della sua carica di novità.

La profezia dei cristiani mi pare che sia quella di una Chiesa che ama il mondo, la vita, le persone, il tempo, la storia umana con le sue fatiche e le sue contraddizioni. È la straordinaria lezione di Paolo VI che nel discorso di chiusura ripercorre il cammino conciliare facendone emergere l'originalità. Ebbe a dire Paolo VI: «*Il magistero della Chiesa [...] è giunto, per così dire, a dialogare con lui [l'uomo contemporaneo]; e pur conservando sempre l'autorità e la forza che gli sono proprie, ha assunto la **voce familiare ed amica della carità pastorale**, ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti gli uomini; non si è indirizzato solo all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche nello stile della conversazione ordinaria. Facendo appello all'esperienza vissuta, utilizzando le risorse del sentimento e del cuore, dando alla parola maggior fascino, vivacità e forza persuasiva, esso ha parlato all'uomo d'oggi, così com'è. La Chiesa si è, per così dire, proclamata la serva dell'umanità, proprio nel momento in cui il suo magistero ecclesiastico ed il suo governo pastorale hanno, in ragione della solennità del Concilio, rivestito un più grande splendore ed una più grande forza: l'idea di servizio ha occupato un posto centrale al Concilio [...]. Amare l'uomo – diciamo – non come un semplice mezzo, ma come un primo termine nell'ascesa verso il termine supremo e trascendente. E allora, il Concilio intero si riassume in fondo in questa conclusione religiosa: non è altro che un appello amichevole e pressante che invita l'umanità a ritrovare, per la via dell'amore fraterno, Dio».*

È qui lo stile del Vaticano II: una parola amichevole, indirizzata all'umanità, la proposta di un insegnamento offerto come servizio all'umanità, una voce familiare ed amica che vuol farsi ascoltare da tutti, disposta al dialogo e che, per questo, fa appello all'esperienza, ricollegandola alla Parola di Dio.

Ai laici, alle comunità cristiane, alle aggregazioni laicali mi pare che possa essere chiesto di mostrare interesse e attenzione a ciò che accade nel mondo e nella società, e non già per fare muro, o per far sentire che anche i cristiani ci sono, quanto piuttosto per produrre pensiero da cristiani sulle situazioni della vita e sui problemi della società. Perché ciò che più manca oggi è qualcuno che pensi, che studi, che elabori delle prospettive ragionevoli e dense di idealità sul futuro (Cfr il movimento cattolico e la Costituente).

Mi si potrà obiettare che le posizioni sulle diverse questioni è tra i cattolici quanto mai diversificata. Ma produrre pensiero non significa produrre un pensiero unico, quanto piuttosto elaborare pensieri articolati, anche differenziati, perché, come ci ricorda il Concilio (Gaudium et Spes 42), dallo stesso Vangelo possono discendere legittimamente posizioni concrete diverse. Allora l'attenzione al mondo ci chiede disponibilità al dialogo tra di noi, senza censure e senza anatemi reciproci, ma convinti che la verità che ci supera sempre potrà scaturire da un confronto serio, franco, tollerante, rispettoso, senza scomuniche reciproche, né tra persone né tra realtà sociali.

È chiaro che quando penso a queste cose, non penso alla politica, ma a tutte quelle realtà che insieme danno forma ad una società; di esse fa parte anche la politica, ma non le esaurisce né costituisce l'elemento prevalente. Se vi è stato un rischio nel mondo cattolico di questi anni è stato quello di identificare l'impegno dei laici cristiani o della Chiesa nel mondo con la politica, con un'enfasi sulla politica che non ha giovato né alla politica né a tutte le altre dimensioni della vita secolare: famiglia, lavoro, cultura, economia, educazione, ....

### *La comunione ecclesiale*

La comunione è prima di tutto un dono di Dio, e non il frutto dei nostri sforzi, dei nostri impegni. Posto che il primo luogo dove viverla non è la comunità ecclesiale, ma piuttosto i luoghi dove abitiamo, riflettiamo sui percorsi che oggi occorre praticare per costruire una comunione che valorizzi il laicato e sia profezia di una Chiesa che è volto umano di un Dio Amore.

Molte cose sarebbero da dire su questo aspetto: il valore delle relazioni intraecclesiali; quello del dialogo all'interno della Chiesa, la disciplina di atteggiamenti e scelte che mostrino il volto umano

della Chiesa, un rapporto preti – laici da rinnovare nel rispetto e nel dialogo... Mi limito però a due aspetti che ritengo più attinenti al laicato.

**Rinnovare la considerazione per le aggregazioni di laici.** In un momento di Chiesa come questo occorre considerare il valore dell'aggregarsi, stimare il proprio essere aggregati per quelli che lo sono, ma forse anche per quelli che non lo sono, considerare se non sia il caso di percorrere questa strada, perché quella dell'isolamento e dell'individualismo pratico è una strada che non contribuisce alla visibilità della vocazione dei laici e all'efficacia della loro presenza nella comunità cristiana e nella società. Appare sempre più chiaro che una delle vie fondamentali è quella di **esperienze comunitarie** –gruppi, movimenti, cenacoli, associazioni...- come tirocinio, come laboratori, come scuole di laicità. Il Concilio stesso l'aveva previsto: nel decreto *Apostolicam Actuositatem* si legge (n. 18) che l'apostolato associato aiuta a vivere l'indole comunitaria dell'apostolato e ad essere quel segno di unità che la Chiesa tutta è chiamata ad essere nel mondo.

All'indomani del Concilio, il riconoscimento della dignità della vocazione laicale generata dal Battesimo ha contribuito a far dichiarare superate o superflue tutte quelle esperienze aggregative che certamente non sono indispensabili, ma utili e importanti per vivere con maturità e in pienezza tale vocazione. Il modo disinvoltato in cui, in alcuni contesti, sono state ritenute superate le aggregazioni ha generato un laicato più debole, senza volto e senza voce, che rischia di aprire la strada a forme sottili di neoclericalismo. Via via che gli anni passano, ci si rende conto di quanto siano preziose le realtà aggregative, non solo per sostenere la testimonianza dei laici cristiani. Il riconoscimento del valore dell'apostolato associato di cui parla il magistero conciliare avrebbe bisogno oggi di essere riscoperto; alla luce dell'esperienza di questi cinquant'anni, risulta più chiaro il senso delle affermazioni conciliari. Si tratta di aiutarsi a vivere insieme la comune vocazione, di affrontare insieme il discernimento che essa chiede e la formazione di cui ha bisogno; e anche di mostrare nella Chiesa il valore che essa ha e il contributo insostituibile che può recare alla missione.

**Valorizzare l'esperienza delle donne.** Dal Concilio in poi, il ricco movimento di partecipazione che da esso ha avuto origine ha visto tra le proprie protagoniste le donne, coinvolte in molteplici attività pastorali, ma non altrettanto nelle responsabilità ecclesiali. Il contesto ecclesiale ha un'impronta marcatamente maschile. Mi si potrà dire che le donne sono presenti nella realizzazione delle attività della parrocchia, ma sono dentro un sistema che non possono contribuire a orientare, perché le donne nella Chiesa non decidono. La Chiesa è una società nella quale **strutturalmente il potere è nelle mani degli uomini**; e per quanto vi siano dei contesti in cui alle donne è richiesto il loro parere (penso ai consigli pastorali) non si può onestamente non dire che sono luoghi che, soprattutto oggi, non contano nulla: non contribuiscono a definire il volto concreto della comunità, non contribuiscono a definire lo stile della comunità. È vero che soprattutto il pontificato di Giovanni Paolo II ci ha dato dei documenti coraggiosi sulla condizione della donna, sul "genio femminile", ma dopo 25 anni è cambiato quasi nulla; anzi, da certi punti di vista si assiste a un ritorno all'indietro, che più che riguardare la donna riguarda i laici; e le donne per lo più sono laiche! E allora è chiaro che il riconoscimento del genio femminile appare quasi beffardo a fronte delle contraddizioni delle prassi ecclesiali: se le donne sono tanto preziose, perché lasciarle ostinatamente in posizioni di secondo piano?

Mi si potrà dire che l'amore alla Chiesa e il legame con essa non passa attraverso quello che si fa, oppure che si deve lottare perché la realtà si allinei alle posizioni ideali: ma perché non farlo insieme? E poi: è vero che vi sono donne che in passato hanno saputo imporsi e hanno trovato la strada per offrire alla comunità cristiana il contributo del loro pensiero, della loro dedizione, della loro sensibilità. Ma queste donne avevano dalla loro due situazioni favorevoli: una formazione di vita cristiana molto forte sul piano spirituale e un contesto che riconosceva alla Chiesa un ruolo sociale di grande peso. Oggi nessuna di queste due situazioni si dà più. Le giovani donne hanno una formazione cristiana spesso superficiale e rapsodica e devono portare avanti il processo della maturazione della loro fede in un contesto che non solo non le sostiene in questo, ma le mette alla prova di continuo. Dalle giovani donne oggi è quasi impossibile attendersi una maturità ecclesiale che nella Chiesa le faccia stare in trincea: caso mai è già una trincea sufficientemente rischiosa e dura quella della vita quotidiana.

Dunque se la Chiesa deve attuare il Concilio deve valorizzare le donne, con la loro originale sensibilità: diversamente la valorizzazione dei laici avviene al 50%. La Chiesa non può fare a meno delle donne: come può la Chiesa essere madre se esclude dalla sua vita quotidiana le madri? Da chi impara la Chiesa la sua maternità? O ancora. In che cosa consiste la maternità della Chiesa? È, maschilmente parlando, un'astrazione? Una posizione di principio, senza spessore esistenziale? E come potrà parlare alla gente di oggi una Chiesa senza umanità, che non è in grado di far fare un'esperienza di vita?

## **Conclusione**

Celebrare l'anniversario dell'avvio del Concilio con consapevolezza e gratitudine, insieme all'anno della fede, è un modo per ripensare allo straordinario dono di questo evento ecclesiale e per assumerne, in una prospettiva attuale, gli orientamenti. Certo siamo consapevoli del molto che resta non realizzato. Ma sarebbe ingenuo pensare che cambiamenti profondi come quelli prospettati dal Concilio venissero accolti senza resistenze e con rapida attuazione. Il Concilio non ha indicato qualche cosa nuova da fare, ma ha aperto alle coscienze dei cristiani e delle comunità un modo nuovo di pensare se stessi: più evangelico, più aperto, più essenziale, radicato nel mistero di Dio e solidale con la storia umana. Solo un cambiamento profondo dell'animo, quotidiano e progressivo, consente di attuare il Concilio. Questo processo, in fondo, si chiama conversione.

Trovo che questo percorso, pur con tutte le fatiche che comporta, sia appassionante per le persone e per le comunità cristiane.